

David M. Carr

SANTA RESILIENZA

*Le origini traumatiche
della Bibbia*

Queriniana

Prefazione

Questo libro si presenta come sintesi di ricerca biblica e tentativo sperimentale di integrarla con una indagine su trauma e memoria. Benché io avessi potuto corroborare molte affermazioni del testo con ulteriori informazioni, i lettori considerino solo che questo lavoro costituisce il mio ponderato giudizio sui problemi di un dibattito *in itinere*. Sono mie le traduzioni dall'ebraico di tutti i testi, mentre quelle dal greco sono tratte o adattate dalla New Revised Standard Version, ove non diversamente specificato¹.

Scrivendo questo libro mi sono sentito circondato dalle testimonianze di numerose persone, vicine e lontane, che hanno subito dei traumi, alcune delle quali sono menzionate e note, mentre molte altre non lo sono. Da quacchero, nutro un'attenzione particolare verso coloro che hanno sofferto e tuttora soffrono in guerra – guerra al terrorismo, guerra al narcotraffico e guerre più convenzionali in Iraq, in Afghanistan e in molti altri posti. Altri possono leggere questo libro pensando a numerose e diverse testimonianze o esperienze traumatiche personali. Pur scrivendo qui di traumi antichi, dedico quest'opera a quanti più recentemente hanno subito un'esperienza traumatica.

¹ [Nella presente edizione italiana, per i testi biblici sia ebraici sia greci si è utilizzata la versione ufficiale della Conferenza episcopale italiana (2008), operando opportuni adattamenti alla traduzione fornita volta per volta dall'Autore (N.d.R.)].

Introduzione

Quando in uno spettacolare weekend del Columbus Day 2010 mia moglie ed io uscimmo di casa, il pensiero della ricerca biblica non mi sfiorava neppure lontanamente. Era il nostro decimo anniversario e dovevamo incontrarci con alcuni amici per un giro in bicicletta sui monti Catskill di New York. Dopo una mezz'ora di corsa la mia bicicletta andò in pezzi lungo una discesa. L'impatto sull'asfalto mi procurò la frattura di dieci costole e di una clavicola, uno pneumotorace e mesi di degenza per la guarigione e la riabilitazione. Ero vivo per miracolo. Il chirurgo che poi mi ricostruì il torace inserendovi sei placche di platino disse che ero l'unico paziente a lui noto sopravvissuto ad un trauma con un livello di gravità pari a quello; ipotizzò che ciò fosse dovuto alla forma fisica da me raggiunta come ciclista amatoriale. Nei mesi successivi fui tormentato dal pensiero di quel che sarebbe stata la vita della mia famiglia e dei miei amici se io fossi morto.

Questa esperienza personale di sofferenza s'intrecciò in modo inatteso con un progetto di ricerca, iniziato l'anno prima, su trauma e Bibbia. Sono un biblista specializzato in quel che gli accademici spesso definiscono Bibbia ebraica, che i cristiani chiamano di solito Antico Testamento e i Giudei Tanàkh; in questo lavoro adotterò il primo di questi termini. Un anno prima dell'incidente ciclistico avevo presentato alla mia associazione professionale un articolo incentrato sullo studio del trauma nei profeti biblici¹. La mia tesi era che gli studi

¹ D.M. CARR, *Refractions of Trauma in Biblical Prophecy*, in B.E. KELLE – F.R. AMES – J.L. WRIGHT (edd.), *Interpreting Exile. Interdisciplinary Studies of Displacement and*

contemporanei sul trauma potevano spiegare le caratteristiche dei libri profetici scritti nel contesto dell'esilio dei Giudei a Babilonia. Come biblista ero ovviamente ben consapevole delle differenze tra le esperienze di sofferenza degli antichi Israeliti e le esperienze attuali etichettate come traumatiche. Gli esseri umani, tuttavia, avevano cominciato a sperimentare il trauma ben prima che questo diventasse oggetto di studio. Leggendo studi di psicologia, di antropologia e di altro genere riguardanti il trauma, mi sono persuaso sempre più che possiamo apprendere molto sulle sofferenze dell'antico popolo d'Israele e su come le sue esperienze continuino a vivere con noi per il tramite della Bibbia.

L'incidente occorsomi nell'ottobre del 2010, associato alle mie letture sul trauma, mi permise di vedere la Bibbia con occhi nuovi, rendendomi sensibile ai modi in cui le Scritture, tanto giudaiche quanto cristiane, si erano venute formando nel contesto di secolari sofferenze catastrofiche.

Qui racconto la storia di come le Bibbie, sia quella ebraica sia quella cristiana, siano emerse in risposta alla sofferenza, in particolare alla sofferenza di gruppo. Tanto il giudaismo quanto il cristianesimo presentano delle concezioni della vita devota che fanno risaltare la comunità religiosa, sia essa il popolo d'Israele o la chiesa². Di più, le Scritture ebraiche e quelle cristiane delineano queste comunità in modi tali che hanno consentito loro di resistere alla catastrofe invece che esserne distrutte. Aspetto forse più importante, le Scritture del giudaismo e del cristianesimo, messe per iscritto in parte per rispondere al patimento delle comunità, lo presentano nel quadro di una più ampia storia di redenzione. Secondo modalità complesse, ciascuna tradizione rappresenta la catastrofe come il sentiero da seguire. Tale, per esempio, il tipo di prospettiva religiosa che può

Deportation in Biblical and Modern Contexts, Society of Biblical Literature, Atlanta/GA 2011, 295-308.

² Anche l'islam costituisce una tradizione religiosa mondiale strettamente correlata che presenta una rilevante attenzione alla comunità e alla sofferenza. Mancando di competenza specifica sull'islam, io lascio ad altri questo aspetto dello studio.

rientrare nell'esortazione di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mc* 8,34; // *Mt* 16,24 e *Lc* 9,23).

La croce di Gesù è chiaramente solo uno fra i molti episodi dolorosi inseriti nella Bibbia, alcuni più noti di altri. Dapprima l'impero assiro, efficiente e terrificante, localizzato nel moderno Iraq settentrionale, annientò il regno del nord d'Israele e quasi distrusse il regno di Giuda, a sud; dopo di che gli Assiri dominarono Giuda per circa un secolo. In seguito, un altro impero mesopotamico, quello babilonese, diroccò Gerusalemme e ne deportò la popolazione in remote regioni di Babilonia. Alcuni decenni dopo l'impero persiano sconfisse i Babilonesi, permettendo poi a una manciata di Ebrei di tornare a Gerusalemme. I rimpatriati, tuttavia, non riebbero mai più i loro re davidici né la loro sovranità nazionale; costituirono invece una comunità incentrata sul tempio e forgiata dalle lezioni apprese durante l'esilio a Babilonia. Secoli dopo, un re ellenistico, Antioco IV, preso il controllo di Giuda, riconsacrò il tempio di Gerusalemme a un dio greco, comminando la pena capitale a chiunque praticasse il giudaismo. Sebbene la rivolta dei Maccabei ponesse fine al suo dominio, Giuda cadde poi sotto il potere di Roma. Ciò preparò il terreno per la crocifissione di Gesù e la condanna di altri Giudei come ribelli, per la distruzione definitiva di Gerusalemme e la criminalizzazione romana del movimento gesuano che stava emergendo.

Già prima di questa grande sofferenza, l'antico Israele possedeva un insieme di Scritture molto simili a quelle di altre nazioni: alcuni inni che cantavano la dinastia regale e la sua capitale, istruzioni regali, canti d'amore, alcuni miti sulla creazione e il diluvio. Tali erano le Scritture dell'Israele "pre-trauma". Dopo secoli di crisi, l'antico Israele le aveva trasformate in modo da appuntare invece l'attenzione sugli antenati senza terra e sulla vita nel deserto. Più tardi, la chiesa cristiana dal canto suo avrebbe redatto le proprie Scritture intorno alle vicende del Salvatore crocifisso. Temi e accenti distintivi della Bibbia possono essere ricondotti alle varie crisi succedutesi secolo dopo secolo. Essa contiene certamente testi su altri aspetti della espe-

rienza umana: gioia, gratitudine, amore, meraviglia e simili; tuttavia, fu soprattutto nel corso di periodi critici che la forma complessiva e i punti salienti delle Scritture vennero forgiati.

In tal modo, sofferenza e sopravvivenza si tramandarono imprimeandosi nella Bibbia. Ciò contribuisce a spiegare il motivo per cui queste Scritture sono sopravvissute fino ad oggi, al contrario di molti altri testi antichi. Gli scritti, un tempo famosi, dei remoti imperi dell'Egitto e della Mesopotamia sono scomparsi, seppelliti con gli imperi che celebravano; solo negli ultimi due secoli gli archeologi li hanno riscoperti e decifrati. Persino i grandi testi dell'impero romano – oggi studiati all'università e nella scuola superiore – non hanno avuto l'impatto e la circolazione dei testi del Nuovo Testamento, redatti all'ombra di quelli. La Bibbia ha incorporato e tramandato il trauma, il che spiega in parte il motivo per cui le Scritture ebraiche e cristiane sono fiorite, mentre le suddette scritture imperiali sono avvizzite. Le Scritture ebraiche e cristiane parlano di un catastrofico trauma umano dal quale sono scaturite³.

Ciò non riduce certo il messaggio biblico alle antiche vicende che lo hanno plasmato. Le esperienze sofferte possono semmai insegnare modelli sapienziali che trascendono i loro contesti originari. Talvolta un'esperienza dolorosa può essere necessaria per l'apprendistato di verità difficili; ciò non significa, tuttavia, che le verità apprese nel dolore siano solo il riverbero delle difficoltà dell'esistenza. Al contrario, almeno in talune situazioni, il trauma può scippare a una persona le sue illusioni, mostrando il carattere transitorio e spesso fortuito della vita. La storia che si impara a raccontare dopo il trauma deve includere e trascendere quell'esperienza. Il coro dell'*Agamennone* di Eschilo spiega così il proposito di Zeus per la sofferenza:

³ Questa parte della risposta riguarda ovviamente solo il ruolo avuto dalle Scritture ebraiche e cristiane utilizzate ininterrottamente con il loro carattere distintivo. L'altra parte della risposta, circa la loro fioritura, si incentra sulla storia postbiblica del giudaismo e del cristianesimo, su come ciascun movimento religioso è continuato fino ad oggi e come ha utilizzato le Scritture lungo il proprio percorso. Le vicende postbibliche esulano dell'ambito di questo testo.

Egli [Zeus] i mortali guida al pensiero,
 egli ha stabilito la legge
 della conoscenza mediante sofferenza [...]:
 saggezza giunge a chi non la vuole.
 Dono violento è questo, forse,
 dagli dèi assisi sulla sacra tolda⁴.

I sopravvissuti a questo «dono violento» non riescono mai a lasciarsi completamente alle spalle la propria sofferenza. Successivamente, tuttavia, alcuni si scoprono migliori, avendo sviluppato in modi imprevisi una resilienza e una crescita più profonde⁵.

Le Bibbie, sia ebraica sia cristiana, costituiscono un deposito scritto che narra secoli di sopravvivenza alla sofferenza, di resilienza condivisa. I miti delle altre nazioni, imperniati sul tema del trionfo, morirono con esse, mentre la Bibbia parla di sopravvivenza a una catastrofe totale. Le altre scritture immaginavano gli dèi patroni di imperi che dominavano sugli altri, le Scritture ebraiche e cristiane rappresentano un Dio che arreca sofferenza al suo stesso popolo, pur conducendolo a superare la tribolazione. La scena culturale contemporanea sembra favorire politici e guide religiose che fanno dichiarazioni sulla vita dei loro sostenitori senza tante obiezioni, le Scritture del giudaismo e del cristianesimo dipingono un Dio che è sempre presente, anche quando la vita va in frantumi. La vita può farci a pezzi: secondo me, questa è la ragione fondamentale per cui le Bibbie, ebraica e cristiana, sono ancora oggi nostro patrimonio.

Per denotare l'afflizione umana ho adottato sin qui una serie di termini: “catastrofe”, “sofferenza”, “trauma”. Prima di volgermi al

⁴ Per questa citazione dell'*Agamennone* (176-183), cf. D. JANZEN, *The Violent Gift. Trauma's Subversion of the Deuteronomistic History's Narrative*, T&T Clark, New York 2012, 3; il volume, ad oggi uno dei più approfonditi studi su trauma e Bibbia, trae il proprio titolo dal verso della tragedia eschilea.

⁵ Tale “crescita post-traumatica” motiva l'ulteriore concentrarsi della ricerca sul trauma e sul recupero. Per l'analisi alla metà degli anni Novanta, cf. R. TEDESCHI – L. CALHOUN, *Posttraumatic Growth. Conceptual Foundations and Empirical Evidence*, in *Psychological Inquiry* 15/1 (2004) 1-18.

tema in questione, mi sia consentito dire qualcosa in più sul concetto di trauma e sul motivo per cui lo trovo utile in questa trattazione. Dopo tutto, la parola “trauma” è diventata sempre più comune in anni recenti, e la gran parte degli studi sul trauma si è concentrata su esperienze contemporanee, distanti da quelle fatte dall’antico Israele e dalla chiesa. Ho sentito la parola “trauma” applicata ad esperienze estremamente diverse fra loro: dal genocidio alla frustrazione per un brutto voto ricevuto a scuola. Alcune persone cui avevo esposto questo progetto mi avevano persino consigliato di prescindere dal concetto di trauma nel mio studio, per appuntare l’attenzione solo sulla ricerca dei modi in cui le catastrofi storiche hanno contribuito alla stesura della Bibbia.

Pur condividendo alcune di tali riserve, ritengo tuttavia preziosa nello studio biblico la ricerca contemporanea sul trauma, perché questa indagine pone in risalto che spesso una sofferenza sconvolgente condiziona la memoria e il comportamento in modi *indiretti*. La mia definizione di trauma è implicita in questa affermazione. Per quanto ne capisco, il trauma è un’esperienza disastrosa, travolgente, tormentosa, dall’impatto così esplosivo che non può essere direttamente rilevata e che incide in modi obliqui sul comportamento e sulla memoria individuale o di gruppo.

Questa definizione si basa sulla descrizione del trauma fatta da altri autori. Judith Herman scrive per esempio nel suo classico *Guarire dal trauma* che «gli eventi traumatici travolgono i normali sistemi di attenzione che fanno percepire il controllo, il riferimento e il significato alle persone». Una delle massime teoriche della letteratura sul trauma, Cathy Caruth, afferma che «il trauma è lo scontro con un evento tanto imprevedibile o orribile da non potersi inserire fra gli schemi della conoscenza precedente»; più avanti ne parla come di «storia *priva di luogo*», di «terrore muto». Infine, in un articolo meno noto sulla metapsicologia del trauma, Carole Beebe Tarantelli definisce il trauma come «una esplosione psichica» così catastrofica da non essere sperimentabile dall’io, da annichilire temporaneamente

l'io psichico e, abbattendone le strutture esperienziali, da superare la comprensione dei modelli psichici⁶.

In questo volume mi concentro essenzialmente sul trauma che colpì antichi *gruppi*, non sull'esplosione della psiche individuale. Trovo tuttavia la metafora dell'esplosione (Tarantelli) un utile correttivo all'uso di fatto del termine "trauma" come sinonimo virtuale di "sofferenza". I gruppi possono ovviamente sperimentare tutti i tipi di esperienze profondamente dolorose. In taluni casi, i gruppi moderni scelgono persino di concentrarsi su tali prove penose del loro passato, giungendo a definire se stessi in base alla condivisione di «traumi scelti» (come li chiama lo psicanalista Vamik Volkan): nel 1620 il disastro di Bílá Hora per i cecoslovacchi, nel 1890 il massacro di Wounded Knee per il popolo Lakota, il genocidio nazista per gli Ebrei. In questi casi il gruppo incorpora un'esperienza profondamente dolorosa nella propria storia principale, concorrendo così a definire l'identità di gruppo e, spesso, a fondarne le rivendicazioni ad un risarcimento. Sebbene la Bibbia racconti eventi simili ai moderni «traumi condivisi» – come il racconto della distruzione di Gerusalemme nell'Antico Testamento o della crocifissione di Gesù nel Nuovo –, a me interessano qui soprattutto i luoghi in cui questi e altri traumi esplosero, al punto tale da esercitare sulla Bibbia un impatto indiretto. Contrariamente al mondo contemporaneo, che spesso valorizza il trauma, quello dell'antico Israele e della chiesa delle origini tendeva a considerare la sofferenza come una chiara attestazione di maledizione individuale o di gruppo⁷.

⁶ Citazioni tratte da J.L. HERMAN, *Trauma and Recovery*, Basic Books, New York 1992, 32 [trad. it., *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Magi, Roma 2005]; C. CARUTH (ed.), *Trauma. Explorations in Memory*, Johns Hopkins University Press, London - Baltimore/MD 1995, 153. Per la definizione di "trauma", cf. C.B. TARANTELLI, *Life within Death. Toward a Metapsychology of Catastrophic Psychic Trauma*, in *International Journal of Psychoanalysis* 84 (2003) 915-928, qui spec. 918-921.

⁷ Fra gli esempi di studi che si concentrano su «traumi condivisi» culturalmente riconosciuti, ricordo appunto V. VOLKAN, *Bloodlines. From Ethnic Pride to Ethnic Terrorism*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1997 (spec. 34-49), ma anche J.C. ALEXANDER, *Toward a Theory of Cultural Trauma*, in J.C. ALEXANDER – R. EYERMAN – B. GIESEN et

In questo libro analizzo come l'Israele antico, il giudaismo primitivo e la chiesa delle origini non solo subirono, ma affrontarono disastri catastrofici che ne frantumarono la effettiva identità di gruppo. Esporrò in che modo l'“Israele” originario venne distrutto dagli Assiri, come il regno di Giuda, imperniato su Gerusalemme, assunse l'identità del distrutto Israele, come gli abitanti di Gerusalemme ripensarono la loro identità quando la città fu rasa al suolo ed essi furono mandati in esilio, in che modo il testo della Bibbia ebraica oggi in nostro possesso venne fissato per rispondere al prolungato tentativo ellenistico di cancellare il giudaismo, e come giudaismo e cristianesimo emersero dagli sforzi di Roma di ricorrere a una terribile violenza per sopprimere il nazionalismo giudaico e il monoteismo missionario cristiano. Queste crisi non produssero solo pene e sofferenze individuali, ma distrussero l'identità di gruppi interi, costringendoli a formulare una nuova comprensione di se stessi, una comprensione che ora è incisa e fissata nelle Scritture ebraiche e cristiane.

Il concetto di trauma ci consente di comprendere come la cultura occidentale sia ancora tormentata da quelle catastrofi, anche se in questa cultura molti non ne hanno quasi contezza. Di primo acchito, per esempio, si potrebbe non considerare il monoteismo come reazione alle sofferenze, eppure probabilmente lo sviluppo del monoteismo in Israele fu suscitato ogni volta da disastri collettivi⁸. Il cristianesimo portò questo monoteismo oltre i confini di Israele: gli aspetti fondamentali della tradizione cristiana, infatti, incluso lo stesso nome “cristiano”, debbono la loro origine alle sofferenze dei primi seguaci di Gesù, i quali diffusero la loro forma di monoteismo in tutto l'impero romano.

all., *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley/CA 2004, 1-30. Questo testo, che si concentra sugli effetti indiretti del trauma, mi ha aiutato ad evitare l'accusa di proiettare la cultura della vittima del tardo XX secolo in un tempo in cui il trauma era considerato in modo molto diverso. Per un'analisi più ampia di questo aspetto, si veda, sotto, l'Appendice.

⁸ Per studi accessibili sul monoteismo in lavori precedenti, cf. R. GNUSE, *No Other Gods. Emergent Monotheism in Israel*, Sheffield Academic Press, Sheffield 1997, 62-128; M.S. SMITH, *The Origins of Biblical Monotheism. Israel's Polytheistic Background and the Ugaritic Texts*, Oxford University Press, New York 2001.

La cultura occidentale, persino in certi suoi ambiti inesorabilmente secolari, ha ereditato tale lascito monoteistico. Il nucleo innovativo dell'antico monoteismo non si riduceva infatti alla semplice fede in un Dio unico, ma includeva il rifiuto di altri dèi. L'antico Israele giunse a distinguersi dai popoli vicini per una visione del mondo sempre più disincantata, in cui ci si aspettava che si adorasse solo il Dio nazionale (il suo nome, YHWH, è reso con "Signore" nella gran parte delle traduzioni nelle lingue moderne). Era proibito il culto rivolto a qualsiasi altro spirito o divinità: gli spiriti ancestrali, la sposa di Dio (un tempo YHWH ne aveva avuta una), le divinità locali o i volgari dèi stranieri. Nessun dio tranne YHWH. In genere i popoli stanziati intorno a Israele e il primo giudaismo riconoscevano, e finanche riverivano, una molteplicità eterogenea di spiriti e divinità, sebbene alcuni immaginassero un dio supremo al di sopra di tutti: il loro mondo era pervaso di spiriti divini, esseri spirituali con cui si poteva interagire utilizzando vivide immagini e sculture. Le crisi dell'antico Israele diedero vita tuttavia a un tipo di religiosità che permetteva la devozione a una sola divinità, della quale non ci si poteva fare un'immagine terrena; tutti gli altri dèi erano rigettati. Crisi ulteriori indussero Israele a negare persino l'esistenza di qualsiasi altra divinità, eccetto YHWH. Il disincanto pervase quel mondo. Le attuali idee secolari proseguono la tradizione di un mondo disincantato, solo che oggi non si riconosce più neppure la sola divinità condivisa dal giudaismo e dal cristianesimo.

Un mondo disincantato. Il rifiuto di altre divinità. Comunità religiose costituite intorno a Scritture e concezioni di Dio condivise, piuttosto che strutture politiche fondate sul territorio e sullo stato. Questi sono solo alcuni elementi che collegano il mondo contemporaneo alle sofferte esperienze antiche di Israeliti e cristiani. Concentriamoci ora su testi e comunità antiche che precedettero tali esperienze: Israele, Giuda e la stesura delle loro Scritture pre-trauma.